

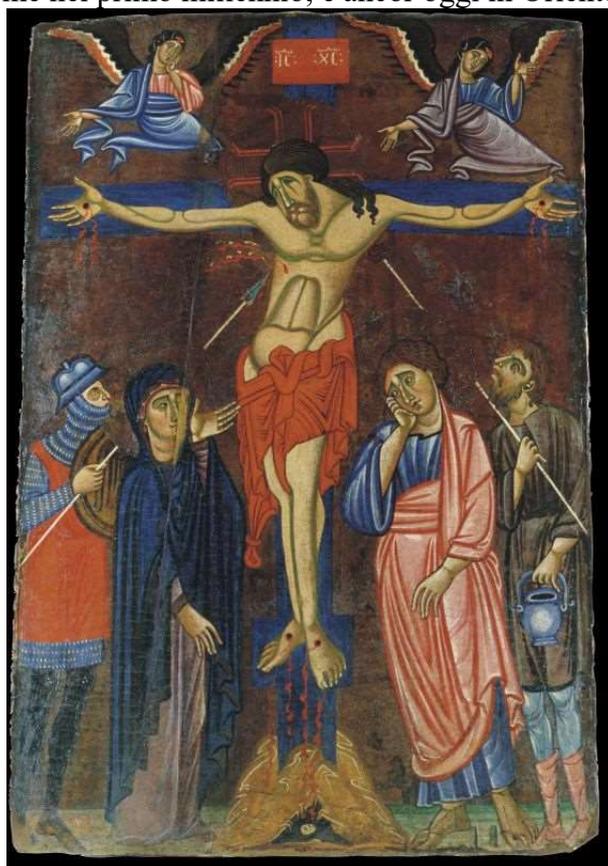
## L'ADDOLORATA

<p>℞. Postquam Filius tuus, o Beata Mater, emisit spiritum, *</p> <p>Ipsius non attigit animam crudelis lancea, quae eiusdem latus aperuit, sed tuam utique animam pertransivit.</p> <p>Ÿ. Nam Iesu Christi anima iam ibi non erat; sed tua plane inde nequibat avelli. *</p> <p>Ipsius non attigit animam crudelis lancea, quae eiusdem latus aperuit, sed tuam utique animam pertransivit.</p>	<p>℞. Dopo che tuo Figlio, beata Madre, emise lo spirito, *</p> <p>la lancia crudele, che squarciò il suo fianco, non raggiunse la sua anima, ma trapassò la tua.</p> <p>Ÿ. Infatti l'anima di Gesù Cristo già non era più lì, ma la tua non poteva in nessun modo essere strappata da lì. *</p> <p>La lancia crudele, che squarciò il suo fianco, non raggiunse la sua anima, ma trapassò la tua.</p>
--	--

Si tratta del responsorio in coro dei Vespri dell'Addolorata della liturgia latina in vigore sino alla riforma postconciliare. Potrebbe forse sfuggire ad uno sguardo affrettato, ma lo si può riconoscere anche nell'attuale responsorio dell'Ufficio delle Letture della medesima festa.

Qui ne propongo una traduzione decisamente più letterale, perché voglio soffermarmi un momento a ragionare sull' "ibi" e sull' "inde" della seconda parte.

Tuttavia, per favorire l'immersione nel clima di questa preghiera, comincio col proporre l'immagine della crocifissione così come nel primo millennio, e ancor oggi in Oriente, veniva rappresentata.



Vediamo il Figlio in Croce, la Madre presso di lui, il centurione Longino che trafigge con la lancia Cristo, che già "aveva emesso lo spirito"; proprio quanto descritto dal primo versetto del responsorio. Il secondo versetto, che viene ripetuto anche successivamente, fa una affermazione che non possiamo riscontrare nell'immagine, ma già la commenta introducendoci alla meditazione. Si afferma infatti

<sup>1</sup> Tavola di anonimo conservata al Museo di Lucignano (AR)

che la lancia ha squarciato il corpo di nostro Signore ma non ha potuto spezzare la sua anima, mentre ha trapassato quella di Maria.

Perché? Ce lo spiega la prima parte del terzo versetto: “Nam Iesu Christi anima iam ibi non erat”.

Di certo l’anima non era più in Lui: abbiamo appena visto che ci troviamo “dopo” che il Figlio “ebbe emesso lo spirito”. Gesù era già morto, la sua anima aveva lasciato il corpo.

Tuttavia il latino usa un semplice avverbio che indica il punto dell’assenza, ma non ne nomina la qualità; semplicemente: “l’anima di Gesù Cristo non era ormai più lì”. Ma dove non era?: “lì”, appunto. Era, forse, già salito al cielo? Dal Vangelo di Giovanni sappiamo che, la mattina di Pasqua, Gesù disse alla Maddalena: “non sono ancora salito al Padre”<sup>2</sup>.

Dunque l’anima di Cristo non era più lì: certamente nel suo corpo, come abbiamo appena visto. Ma ne consegue che, allo stesso tempo, non era più lì sulla Croce, che è confitta sul Calvario, sopra la tomba (il cranio dipinto) di Adamo, a Gerusalemme, in Israele (come in molte immagini viene rappresentato dalle mura sullo sfondo). In un batter d’ali tutta la storia della salvezza è stata ricompresa.

Mai possibile che non fosse lì sulla Croce, strumento della sua condanna, ma anche trono da cui regna? Lì, sulla tomba del progenitore Adamo, Lui il nuovo Adamo? Lì, a Gerusalemme, luogo della dimora di Dio, centro del mondo, capitale del regno di Israele, popolo dell’Alleanza?

Un’altra immagine ci offre la risposta.



Ancora dal Vangelo di Giovanni sappiamo che “se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”.

E l’immagine dell’Anastasi / Resurrezione ci mostra dove fosse Gesù: agli inferi per svellerne le porte dai cardini e liberare le anime dei patriarchi, dei profeti e dei giusti morti nell’attesa di questo giorno. La Passione secondo Matteo, proclamata a Parasceve (Venerdì Santo) nella liturgia della Passione, ci offre un’immagine di questo sconvolgimento di tutto il creato: “Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.”<sup>4</sup> Quello della discesa agli inferi è tema un tempo assai presente anche nella coscienza popolare, nel suo immaginario, come ben attestano i laudari medievali; oggi, invece, passa quasi sotto silenzio. Ma il nostro Rito conosce due liturgie, purtroppo non molto frequentate a dire il vero, che ci accompagnano durante questo fervere della vita di Cristo sotto la coltre

<sup>2</sup> Gv 20, 17

<sup>3</sup> Duccio da Boninsegna, “Discesa agli inferi” parte della tavola della Resurrezione, tergo della Maestà, Siena, Museo dell’Opera

<sup>4</sup> Mt 27, 51-53

dell'apparente calma della morte. La prima è quella della Deposizione, ai Vespri di Parasceve. Prima che il Vangelo secondo Matteo ci renda presenti alla deposizione di Gesù dalla Croce e alla sua sepoltura, viene proclamato il capitolo 3 del libro del profeta Daniele: la vicenda di Sadrac, Mesac e Abdenago (Anania, Azaria e Misaele) gettati nella fornace ardente per la loro fedeltà a Dio e salvati da un quarto uomo che camminava con loro ed era "simile nell'aspetto a un figlio di dei"<sup>5</sup>. La mattina successiva, quella del Sabato Santo, dell'assoluto silenzio, prima che il Vangelo ci ricordi la richiesta dei capi dei sacerdoti e dei farisei perché il sepolcro venga vigilato al fine di impedire che la salma di Gesù venga trafugata<sup>6</sup>, la liturgia ci pone di fronte alla vicenda di Noè e dell'Arca da lui costruita per volere di Dio, affinché la vita potesse riprendere rinnovata dopo il diluvio della morte<sup>7</sup>.

Ecco perché il "Figlio non era ormai più lì".

Di questo è abbastanza.

La seconda parte del terzo versetto si dedica invece a spiegarci perché la lancia di Longino poté trapassare l'anima di Maria: "sed tua plane inde nequibat avelli".

Se intendo che non poteva essere strappata dal suo intimo, di certo non sbaglio; foss'anche solo perché, non essendo morta, Maria non aveva emesso lo spirito; corpo e anima ancora erano intimamente uniti. Sciogliendo in questo modo l'avverbio "inde", forse anche riuscirei a rendere la profondità e la tenacia dei sentimenti di Maria, che non si lascia sopraffare dal timore, come invece gli apostoli; la radicalità dei sentimenti di una madre, e che Madre, per il figlio. Ed è, questo, un filone di meditazione che ha prodotto ricchi frutti, specie a far capo dal secondo Medioevo. Forse in questi termini siamo portati a vedere anche il celeberrimo Stabat Mater.

Ma, ancora una volta, il latino rende ciò con un altro semplice avverbio: "inde", che definisce un punto "da cui" non si poteva, ma senza dargli nome: l'anima di Maria "non poteva in nessun modo essere strappata da lì". Parallelismo perfetto con l'"ibi" usato per il Figlio; e ciò fa sospettare un di più.

Non poteva essere strappata da lì: dal suo corpo, abbiamo detto. Ma, di conseguenza, come ci ricorda appunto lo Stabat Mater, lei era lì "iuxta Crucem" / presso la Croce; lì dove c'era il corpo del Figlio straziato. Lì presso il Figlio, presso la Croce, sul Calvario, sopra Adamo, a Gerusalemme, in Israele. Così prende carne l'affidamento riferitoci dal Vangelo secondo Giovanni: "Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé."<sup>8</sup> Lei è l'arca dell'Alleanza che ha contenuto colui che è incontenibile, è la nuova Eva che genera e cresce i figli al Padre, è la Regina che sta accanto al trono del Re. Parlo di Maria e, contemporaneamente, potrei dire della Chiesa, di cui è prototipo. Così si scopre che Iacopone ci invita anche a rivolgerci alla Madre per chiederle di intercedere per noi, ma pure ad accettare che la lancia di Longino trapassi la nostra anima.

Anche di questo è abbastanza.

Solo mi permetto di offrire alla lettura un breve componimento di Anna Achmatova, poetessa russa che, dopo essere stata emblema delle avanguardie letterarie dei primi del Novecento, ebbe la sorte di vedere il figlio perseguitato, imprigionato ed ucciso dalla polizia staliniana. Ha potuto conoscere a fondo le viscere di una madre di fronte al figlio morto "in croce".

La crocifissione<sup>9</sup>

Non singhiozzare per Me, Madre, che giaccio nella bara.

I.

---

<sup>5</sup> Dn 3, 92

<sup>6</sup> Mt 27, 62-66

<sup>7</sup> Gn 6, 9b – 8, 21a

<sup>8</sup> Gv 19, 26-27

<sup>9</sup> in Anna Achmatova, "Poema senza eroe e altre poesie", Einaudi 1966; il libro è in russo con traduzione a fronte

Il coro degli angeli glorificò l'ora solenne  
E i cieli si sciolsero nel fuoco.  
Al Padre disse: "Perché Mi hai abbandonato?"  
E alla Madre: "Oh, non singhiozzare per Me ..."

II.  
Maddalena si disperava e singhiozzava,  
Il discepolo prediletto era impietrito,  
E là dove in silenzio stava la Madre  
Nessuno osava neppure volgere lo sguardo.

1940-1943